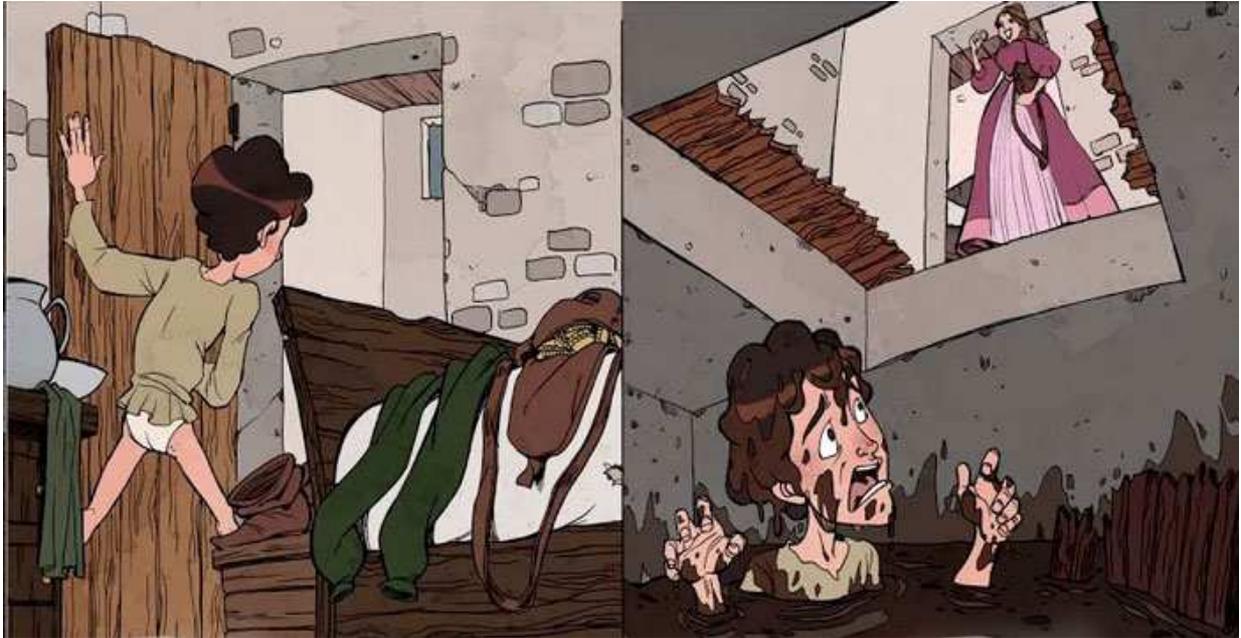


Andreuccio da Perugia

dal Decamerone di Giovanni Boccaccio



Un giovane perugino di nome Andreuccio, sensale di cavalli, avendo sentito dire che a Napoli era possibile fare buoni affari, si mise in borsa cinquecento fiorini d'oro e con altri mercanti si recò nella città, dove peraltro non era mai stato.

Il giorno dopo il suo arrivo, si mise a gironzolare per il mercato e a contrattare alcuni cavalli che gli erano piaciuti, senza però riuscire ad accordarsi sul prezzo. Come un vero alocco, durante le trattative Andreuccio mostrò più volte la borsa con i fiorini, per far vedere che non era uno squattrinato perditempo ma uno che aveva intenzione di concludere effettivamente un affare. Una giovane siciliana, bellissima e non proprio onesta, che si aggirava per mercato in cerca di polli da spennare, adocchiò il giovane e, soprattutto, la borsa che andava mostrando a destra e a manca e pensò di impossessarsene. La donna fu favorita da una circostanza imprevista, era infatti accompagnata da una vecchia che, non appena vide Andreuccio, corse a salutarlo e ad abbracciarlo, perché era stata la sua balia. Mentre i due si facevano le feste (Oh che piacere! Oh che sorpresa!), la bella siciliana se ne restò in disparte a guardarsi la scena. La vecchia dopo un po' si congedò da Andreuccio promettendogli una visita presso l'albergo nel quale alloggiava. Il giovane se ne tornò quindi ai suoi affari, senza però concluderne alcuno e dunque senza spendere il gruzzolo che gli tintinnava nella borsa.

La siciliana cominciò a fare domande alla vecchia, per sondare il terreno e vedere se c'era un sistema per fare la festa a quel babbeo. La vecchia le raccontò tutto: era stata lungamente a servizio del padre di Andreuccio, prima in Sicilia e poi a Perugia, e della famiglia del giovane conosceva vita, morte e miracoli. Minuziosamente informata su Andreuccio e sul suo parentado, la siciliana, una volta che arrivò a casa, mandò una sua cameriera all'albergo del giovane per invitarlo. Andreuccio, che pensava di avere un fascino senza pari, immaginò che l'invito provenisse da una donna che aveva perso la testa per lui e, tutto ringalluzzito, seguì subito la cameriera fino alla contrada Malperugio, una zona davvero malfamata, dove la siciliana abitava.

Non appena vide arrivare Andreuccio, la donna gli corse incontro a braccia aperte, lo baciò singhiozzando, lo prese per mano e, quasi senza proferir parola, lo condusse in casa.

Andreuccio pensava proprio di avere fatto colpo. La camera della donna era molto elegante e profumata: al centro della stanza c'era un gran letto con le cortine e ovunque arredi eleganti e costosi, tanto che Andreuccio pensò di essere capitato nella casa di una gran dama.

Andreuccio, – cominciò a dire la donna - io sono certa che tu ti meravigli sia delle carezze che ti faccio sia delle mie lacrime, perché non mi conosci e probabilmente nessuno ti ha mai parlato di me. Io mi chiamo Fiordaliso e sono... tua sorella!

Andreuccio la guardava sbalordito.

Sì, Andreuccio, sono tua sorella - continuò la donna - Pietro è tanto mio padre quanto il tuo. Come tu sai, egli è stato a lungo a Palermo. Lì conobbe una vedova ed ebbe con lei una relazione dalla quale nacqui io. Dopo un po' nostro padre se ne tornò a Perugia, abbandonando me e mia madre, e non pensò mai più a noi. Io l'ho odiato per questo, ma ormai è fatta: il passato è passato e non si può più aggiustare. Sono cresciuta a Palermo, col solo sostegno di mia madre, che era per fortuna ricca, per cui non mi mancò mai nulla. Quando giunse il momento, ho sposato un guelfo di Girgenti che, per amore mio, si trasferì a Palermo. Per motivi politici fummo costretti a lasciare l'isola e a trasferirci a Napoli. Lasciammo tutto, terre e palazzi, e con poche cose ci siamo trasferiti in questa città, dove re Carlo ci ha in parte risarciti di quanto abbiamo perso. Ed ora ti rivedo! Per adesso mio marito non c'è, è in viaggio, ma quando tornerà sarà anche lui molto contento di sapere che ho ritrovato mio fratello!

Dette queste cose, di nuovo la donna tornò ad abbracciare e a baciare il giovane. Avvalendosi poi di quello che aveva appreso dalla vecchia, la siciliana cominciò a domandare di tutti i parenti di Andreuccio, facendone il nome e sciorinando così tanti dettagli esatti che Andreuccio non ebbe alcun dubbio: aveva ritrovato una sorella! Dopo la chiacchierata, la donna fece portare vino e confetti e convinse Andreuccio a restare per cena. La cameriera fu dunque mandata all'albergo del giovane ad avvertire che non l'attendessero. La donna fece poi servire molte portate e astutamente tirò a chiacchierare fino a tardi. Quando per Andreuccio si fece l'ora di tornare in albergo, Fiordaliso si oppose, dicendo che di notte Napoli era una città pericolosa, e lo invitò a passare la notte a casa sua. Il giovane accettò senza sospettare nulla, perfettamente convinto di trovarsi ospite di una sorella per caso ritrovata.

A notte inoltrata, Andreuccio andò a dormire nella camera che era stata preparata per lui, accompagnato da un servitore che gli mostrò tutto quello di cui aveva bisogno, compreso la porta del cesso.

C'era un gran caldo: il giovane decise di spogliarsi e di restare in farsetto. Poi si accomodò al cesso per sgravare la pancia della grande mangiata che si era fatto. Ma era una trappola: una trave sulla quale aveva messo il piede si ribaltò e il giovane cadde in basso, finendo in un chiassetto pieno di merda che lo imbrattò da capo a piedi. Dibattendosi nella melma, Andreuccio cominciò a chiedere aiuto ma nessuno lo ascoltava. Nel frattempo la finta sorella si era introdotta nella sua stanza e si era impossessata della borsa con i fiorini.

Andreuccio, che ormai aveva capito d'essere stato fregato, riuscì ad uscire dal chiassetto e a raggiungere, tutto insozzato, l'uscio di madonna Fiordaliso: qui si mise a bussare e a strepitare, picchiando sulla porta con una pietra. - I soldi, assassini, ridatemi i miei soldi....! Allo strepito, le finestre dei vicini di casa si andavano aprendo e si affacciavano persone infastidite che, pensando

che si trattasse di un giovinastro che voleva infastidire Fiordaliso, gliene dicevano di tutti i colori: “E vattene!”, “Torna domani, minchione!”, “Ci vuoi lasciare dormire in pace?”. Alla fine la porta di Fiordaliso si aprì e ne venne fuori un tipo barbuto, veramente enorme, che gli promise tante bastonate se non se ne fosse andato subito. Qualcuno da un'altra finestra urlò compassionevole ad Andreuccio: - Vattene, ragazzo, o questo ti fa la pelle.

Il giovane, terrorizzato, se ne tornò all'albergo, dicendo in cuor suo per sempre addio ai cinquecento fiorini; essendo però sporco e puzzolente, pensò di fare una deviazione in modo da raggiungere la spiaggia e darsi una lavata con l'acqua del mare. A un certo punto vide due tizi che avanzavano verso di lui con una lanterna in mano. Andreuccio si spaventò di nuovo, pensando che fossero due guardie o due bricconi; per evitarli si acquattò in un vicino cortile, ma i due tipi andarono a finire proprio lì e si misero a parlare tra loro e a esaminare dei ferramenti che si erano portati. Uno dei due iniziò a tirare con il naso: - Che è sta puzza incredibile? - disse. Si guardò intorno con la lanterna, finché dall'oscurità non emerse la figura del povero Andreuccio, tutta imbrattata e puzzolente. - Chi sei, - gli domandò l'uomo - che fai qui conciato in questo modo? Andreuccio raccontò in breve quello che gli era capitato.

I due, commentando tra loro quanto avevano sentito, capirono che il giovane era finito nelle grinfie del brigante Scarafone. - Anche se hai perso i denari ti è andata bene - gli dissero - quello è un tipaccio, avrebbe anche potuto ammazzarti. Non lamentarti e non fare parola con alcuno di quello che è successo, o il brigante verrà a cercarti per farti secco. Se vuoi, unisciti a noi: stiamo andando a fare un colpo niente male e potrai rifarti dei soldi che ti hanno fregato. Oggi è morto l'arcivescovo Filippo Minutolo, lo hanno seppellito nel duomo con ricchi ornamenti e con un rubino al dito che da solo vale più di cinquecento fiorini! Tu aiutaci a fare il colpo e noi divideremo con te il bottino. Andreuccio, disperato per aver perso i soldi, li seguì senza riflettere su quello che faceva. Ma i due prima vollero che si ripulisse un poco, perché Andreuccio puzzava come una fogna, e perciò si recarono ad un vicino pozzo.

Giunti nel posto, trovarono la fune ma non il secchio per attingere l'acqua, che qualcuno aveva forse rubato. Allora convinsero Andreuccio a calarsi giù con la fune, in modo che potesse lavarsi.

Mentre i due aspettavano che il giovane finisse l'operazione per tirarlo su di nuovo, arrivarono due guardie assetate. I ladri pensarono bene di svignarsela, visto che la loro presenza lì di notte, con gli attrezzi da scasso che avevano appresso, poteva essere sospetta.

Le guardie cominciarono a tirare su la fune, aspettandosi di issare un bel secchio d'acqua fresca. E invece, apparve Andreuccio, tutto grondante d'acqua, che subito si aggrappò al parapetto per non ricadere giù nel pozzo. Le guardie a quell'apparizione inattesa se la fecero sotto e scapparono, lasciando attorno al pozzo le loro armi.

Andreuccio non sapeva più che pensare: chi aveva lasciato lì quelle armi? Dov'erano finiti i due che lo avevano calato nel pozzo? Frastornato si mise a gironzolare senza meta e senza sapere bene quel che fare.

Dopo un po' ritrovò per caso i suoi compagni, che stavano tornando al pozzo per vedere che fine aveva fatto. Gli chiesero cos'era successo e Andreuccio raccontò confusamente che qualcuno lo aveva tirato fuori: i due ladri quando capirono che a issare Andreuccio dal pozzo erano state le stesse guardie per cui erano scappati si fecero delle matte risate.

Era ormai passata mezzanotte, bisognava perciò pensare allo sgobbo senza altri indugi. I tre si recarono al Duomo, vi entrarono zitti zitti e arrivarono davanti al sepolcro dell'arcivescovo.

Sgobbo: nel gergo della malavita, lavoro, furto. Sollevarono con gli attrezzi che si erano portati il pesante coperchio di marmo, tanto quanto bastava a far passare un uomo, e lo puntellarono. - Chi entrerà dentro? - disse a questo punto uno dei ladri. - Io no - rispose l'altro. - Io neppure - rispose il primo - Ci entrerà Andreuccio. - Io? - disse Andreuccio - E perché proprio io? - Come, non vuoi entrarci? - dissero i due compari facendosi minacciosi - Mica ti abbiamo portato qui per niente: se non entri ti spacchiamo la testa con questi paletti. Andreuccio si rese conto che non poteva rifiutarsi o lo avrebbero accoppato e perciò si calò nella tomba. Appena dentro, levò l'anello al morto e se lo mise al dito, poi passò ai due ladri tutto il resto, la mitra, il pastorale e perfino la camicia dell'arcivescovo, e disse che non c'era più niente. - Cerca bene - gli fecero i due ladri - ci deve essere l'anello. Mitra: copricapo indossato dalle alte cariche ecclesiastiche durante le cerimonie importanti Pastorale: bastone ricurvo che simboleggia l'autorità del vescovo. - Macché anello - disse Andreuccio - non c'è più niente.

I ladri si convinsero che l'anello non c'era per davvero, perciò tirarono via il puntello che sosteneva il coperchio del sepolcro e se la svignarono, lasciando Andreuccio rinchiuso dentro, in compagnia del morto.

Andreuccio, disperato, provò senza riuscirci a sollevare il pesante coperchio, facendo pressione con la testa e con le spalle, finché non cadde svenuto sull'arcivescovo. Quando Andreuccio si riebbe, trovandosi nel buio appestato dal lezzo del cadavere, cominciò a piangere, pensando che sarebbe finito male: sarebbe crepato lì o si sarebbero accorti della sua presenza e lo avrebbero fatto impiccare! Lezzo: puzzo.

Mentre si angustiava in questi pensieri, sentì dei rumori e intuì che si trattava di gente che voleva fare quello che lui e i due che lo avevano rinchiuso là dentro avevano già fatto. Infatti i nuovi arrivati alzarono il coperchio del sepolcro, lo puntellarono e subito si misero a questionare su chi doveva calarsi all'interno.

Dopo un lungo alterco, uno di loro, un prete, disse:

- Ma di che vi spaventate, credete che il morto vi mangi? Ci entrerà io, vigliacchi!

Così detto, posto il petto sopra l'orlo del sepolcro e mandando giù le gambe, si calò dentro. Andreuccio lo acchiappò per una delle gambe e cominciò a tirarlo. Il prete urlò terrorizzato, si precipitò fuori dal sepolcro e se la diede a gambe levate con gli altri suoi compari, come se fosse inseguito da centomila diavoli.

Andreuccio poté finalmente uscire dalla tomba, allontanarsi dalla chiesa e raggiungere il suo albergo. Fatti velocemente i bagagli, se ne tornò a Perugia. All'arrivo suo padre gli chiese: - Hai fatto buoni affari? - Ottimi! - rispose Andreuccio - Non ho trovato cavalli che mi piacessero ma ho investito quanto avevo in questo splendido anello!



Giovanni Boccaccio nasce nel 1313 a Firenze o Certaldo e muore nel 1375 a Certaldo. È figlio di una relazione illegittima tra un ricco mercante, Boccaccino di Chelino, e una donna ignota. Dopo la prima educazione a Firenze nell'ambiente mercantile, nel 1327 si trasferisce con il padre a Napoli dove rimane fino al 1340. Qui il padre, funzionario della potente impresa bancaria dei Bardi, tenta di avviarlo alla formazione mercantile e al diritto canonico, mentre il giovane scrittore comincia il suo percorso di crescita culturale da autodidatta. Il soggiorno a Napoli è ricordato dallo scrittore come un periodo felice. Qui frequenta la Corte di Roberto d'Angiò e s'innamora dei suoi costumi e della 'dolce vita' napoletana. Napoli è il luogo della sua prima formazione culturale, qui subisce il fascino della letteratura cortese e romanzesca di Francia diffusa a Napoli dagli Angioini. Si appassiona alla cultura latina e all'erudizione storica e mitologica. Frequentando la Biblioteca Reale napoletana, Boccaccio entra in contatto con studiosi e letterati, come lo stilnovista Cino da Pistoia. Comincia a diffondere miti sulla propria biografia, come la nascita a Parigi e l'innamoramento per Madonna Fiammetta (da identificarsi, probabilmente, con la figlia illegittima del re Roberto d'Angiò, Maria d'Aquino). In questo periodo Boccaccio comincia a comporre le sue prime opere in latino e in volgare: *Caccia di Diana* (1334), *Filostrato* (1335), *Filocolo* (1336), *Teseida* (1339-1340) e comincia a comporre le *Rime* che porterà avanti per gran parte della sua vita. Nell'inverno 1340-41, torna a Firenze dove era iniziato un periodo di crisi finanziaria che porta al fallimento la banca dei Bardi. Qui recupera il contatto con la tradizione fiorentina, dalla poesia stilnovista alla produzione narrativa popolare. Approfondisce, inoltre, il suo culto di Dante. Compose la narrazione in prosa *Commedia delle ninfe fiorentine* (1341-42), il poema *L'amorosa visione* (1342-43), il romanzo in prosa *Elegia di Madonna Fiammetta* (1343-44), il poemetto *Ninfale fiesolano* (1344-46). Inizia poi un periodo di spostamenti in cerca di una sistemazione: nel 1346 è a Ravenna, ospite di Ostagio da Polenta; tra il 1347 e il 1348 è a Forlì, presso la corte di Francesco Ordelaffi. Nel 1348 torna a Firenze piagata dalla peste, che provoca la morte del padre e della matrigna di cui eredita il patrimonio familiare. Subito dopo la peste, Boccaccio inizia a scrivere il *Decameron* che porterà a termine nel 1351. Nel frattempo, a Firenze cresce la sua fama di scrittore e Boccaccio diventa un riferimento dell'ambiente culturale cittadino, promuovendo una cultura di tipo umanistico. È di questi anni l'inizio del suo sodalizio con Petrarca, che egli stesso considerava 'magister'. Nel decennio successivo, ricopre per Firenze vari incarichi pubblici, come quello di ambasciatore, che lo portano anche fuori dall'Italia. Nel 1360, Boccaccio accede alla condizione di chierico. Nello stesso anno, s'inaspriscono i suoi rapporti con Firenze a causa di una congiura in cui vengono imputati alcuni suoi amici. Questo lo porta a un periodo di crisi, anche religiosa, che culmina con la decisione di ritirarsi a Certaldo nel 1361, dove inizia un periodo di studio e meditazione. Scrive alcune opere in latino, tra queste la *Genealogia deorum gentilium*, e in volgare, tra le quali il *Corbaccio*.